

ORIZZONTI

Vi spiego perché non siamo più Sud

ERRI DE LUCA Nel suo nuovo libro, *Pianoterra*, lo scrittore utilizza il punto di vista del vagabondo che sbircia il mondo dal marciapiede... La Napoli d'un tempo e il nuovo Meridione che arriva oggi nelle nostre città dall'Africa. Ecco un'anticipazione

di Erri De Luca

N

el mondo c'è più sud che nord. Detto così è come se uno affermasse che i numeri dispari sono di più dei numeri pari. Però è un fatto che l'equatore, il largo parallelo equidistante dai poli, non è mai stato discriminato efficace. Il Sud del mondo lo ha scavalcato di slancio, si è spinto oltre il tropico del cancro fino a risalire tutta l'Africa. Per ora si è assestato sulla sponda meridionale del Mediterraneo.

Un tempo anche noi nati sotto il Voltorno ci dicevamo del Sud. Le baracche di Gibellina, i sassi di Matera, i vicoli di Forcella ci davano questo buon diritto. Fornivamo braccia a buon mercato alle Americhe, alle miniere, alle acciaierie. Vendevamo sale, lavoravamo da bambini e sul lungomare tiravamo reti lontane con corde grosse come braccia. Non avevamo petrolio, ma non ce lo facemmo mancare. Vennero navi lunghe e pesanti a raffinarlo sulle nostre spiagge. Era sporco, puzzava, specie nei giorni di sciocco. La fiamma perpetua che smaltiva le scorie era il nostro cero acceso al santo del progresso. Sui golfi più belli del Tirreno e dello Ionio spuntarono torri, ma non per avvistare Saraceni. Avevano altra forma, più stretta, assai più elevata e fumavano in cima. Erano gli altiforni della colata continua, le metallurgie urgenti dell'industria pesante. Non dovevamo più partire verso l'affumicato estero, ora ce l'avevamo in casa. Eravamo ancora del Sud e ci piaceva dirlo, scrivercelo addosso quando con quel nome di fabbrica passavamo nelle piazze d'Italia intorno a un palco. Eravamo la Questione Meridionale, ma i toni della classe dirigente locale erano quelli di una supplica quaresimale. A mensa ci venne servita la Cassa di Mezzogiorno, confezione di dolciumi purgativi che sfamavano per cinque minuti e subito dopo procuravano la dissenteria della disoccupazione. Sorsero baracche buone per il giorno dell'inaugurazione, poi tutti a casa perché l'imprenditore aveva intascato il gruzzolo del finanziamento. Furono i terremoti a insegnarci un modello di sviluppo. Il soccorso finì in molte mani, ci fu un'ansia di arricchirsi, nacquero molte società per azioni e sopraffazioni, sparsero in giro molto sangue e molte piccole industrie. Fu il tempo dell'accumulazione di fortune fresche, maledette e subito. Fa così il capitalismo quando è in buona salute. Oggi molti ricchi di quell'arrembaggio vogliono regolarizzare la loro posizione, perché sono la nuova borghesia e non vogliono aspettare la seconda generazione per

«Le stazioni, le prigioni i ponti, i sottopassaggi ci mostrano a domicilio l'altra parte del pianeta Ma noi ora siamo una sfumatura del nord»

godersi la rispettabilità del denaro. È la nuova questione meridionale. Intanto le nostre città si popolano di un sud mobile. Le stazioni, le prigioni, i ponti, i sottopassaggi e i semafori ci mostrano a domicilio il sud. Noi non lo siamo più. Nominarci tali oggi è abuso di latitudine altrui e appropriamento di geografia indebita. Un tempo ho visto il Sud del mondo. In un periodo della mia vita ho parlato una lingua che si chiama swahili, ho preso parte a un po' di lavoro gratuito laggiù. Ho aderito a quel luogo sotto l'equatore, ho aderito alla lettera fino a tremare delle sue febbri malariche, fino a svuotarmi le viscere, commosse da un protozoo locale detto ameba. Era miseria diversa, natura snaturata, siccità e acque torrenziali, fame e fiori, stagioni che non lasciano seme nella terra. La vecchiaia era un privilegio, le nascite erano agguati. La morte era infantile e capricciosa come il cielo al tempo dei monsoni. È ancora così, perché quello è il sud. Noi dobbiamo dare le dimissioni da quel nome onorato. Ci resta il sud dell'anima, per chi ancora la conserva esposta a mezzogiorno, come un balcone. Siamo diventati una sfumatura del nord.

Il volume

Un «atto di residenza» in libreria

Anticipiamo in questa pagina due testi tratti dal nuovo libro dello scrittore napoletano Erri De Luca: *Pianoterra* (Nottetempo, pagine 102, euro 12,00). I

testi scelti s'intitolano: *Più Sud che Nord e Le noir*. Quando, nel maggio del '99, Erri De Luca partì per Belgrado, bombardata dalla Nato, fece «atto di residenza, non di resistenza». In un certo senso, tutto il libro è «un atto di residenza».

Raccoglie scritti diversi raccontati dal punto di vista del «pianoterra», cioè con uno sguardo dal basso che gli fa vedere gli uomini come alberi che camminano, la politica come un museo delle marionette, il mondo come un vecchio cappotto capovolto.



Lo scrittore napoletano Erri De Luca

Le noir

A differenza delle persone i popoli si guadagnano nel mondo un credito indipendente dal loro conto in banca. Paesi come il Canada e il nostro possono pure sedersi a qualche tavolata prestigiosa in virtù del loro grado di ricchezza, ma poi contano decimi di niente al tempo delle grandi scelte. Nemmeno le armi fanno grande un popolo, il primato militare invecchia in fretta. Un popolo vale quanto la sua lingua e ha prestigio per quanto essa è diffusa lontano dai suoi confini. La Francia gode di questo valore aggiunto, la Germania potrà acquistarlo se l'Europa orientale parlerà tedesco. L'Italia perde l'occasione dell'emigrazione. La nostra lingua nelle Americhe si perse in una generazione e l'assimilazione dei nostri fu completa. Non uno scrittore, poeta, commediografo ci fu restituito da quel viaggio di sola andata. Oriundi di ritorno furono solo i calciatori, tenaci come pochi nel rifiutare di imparare la lingua dei vecchi nonni e delle lire nuove. Poi con un più cruento dissanguamento l'Italia consumò la vanità coloniale di imporre la sua lingua a popoli lontani.

Resta un'altra occasione: dar voce italiana all'umanità che emigra da noi per suo bisogno. Non tutti possono trovare un riparo e un impie-

go, ma una lingua sì. Possiamo metterli in grado di parlare e scrivere bene in italiano, la grande maggioranza di loro ha un grado di istruzione perfino elevato. Invece succede spesso di ascoltare uno straniero che vive da molti anni presso di noi e che non sa ancora formulare una frase corretta nella nostra lingua. È umiliante, ma per noi, non per lui. Non costerebbe molto trasmettere ai nostri nuovi vicini questa rarità neolatina. La gliazione delle nostre nascite lascia aule vuote e insegnanti a spasso, risorse che la comunità paga comunque. Non occorrerebbe scegliere il modello d'istruzione intensiva di Israele, basterebbe quello francese che inculca la propria parola per poi esigerla. Perciò ha ricevuto in premio uomini come l'irlandese Beckett e il rumeno Ionesco che hanno scritto in quella lingua. Il più grande scrittore francese del secolo, per me, Albert Camus, è nato in Algeria e ci ha vissuto fino ai suoi vent'anni. Nessuno mette in dubbio che sia stato uno scrittore francese, togliendo in buona fede all'Algeria il suo diritto di maternità. Tale è il peso di una lingua, il suo campo magnetico irradiato lontano. Esso è il frutto di un investimento di orgoglio prima che di mezzi, convinzione di avere un rango nel mondo per la civiltà della propria parola.

Se è vero che si può abitare una lingua, allora noi non aiutiamo lo straniero ad abitare la nostra. Lasciamo a lui il compito di arrangiarsi anche in questo, forse ci conforta un altro vantaggio che abbiamo sul suo bisogno, che stenti anche con le parole. E invece potrebbe amare le nostre, farle rimbalzare indietro lontano, inzuppare di colori nuovi le pagine sbiadite dei nostri libri, le strofe insipide delle nostre canzoni. È una bella lingua la nostra, dovremmo offrirla a piene mani, regalarla agli altri: ce la vedremmo restituire più grande, più ricca. Non sempre tra le persone accade, ma tra i popoli sì: la generosità paga alti dividendi. Non avranno trovato molto da noi, i nostri nuovi vicini, ma quel po' di tesoro gratuito che sta in una lingua non gliel'avremo lesinato. Lavoravo in Francia in un cantiere edile insieme a operai di molte nazioni diverse. Un giorno il capomastro si rivolse a uno di noi chiamandolo «le noir», il nero. L'uomo si fermò e ad alta voce rispose che lui era un operaio, aveva un nome e un salario come tutti e che non permetteva a nessuno di prenderlo per la pelle. Fece un discorso veloce, tenuto in perfetto francese e provai orgoglio di essergli amico. Tale è il peso di una lingua tra uomini che si guadagnano il giorno lontano dalla loro terra.

OGGI A ROMA Brunella Antomarini rivaluta in un saggio il ruolo della flessibilità e dell'errore

Sbagliando si impara e si coglie nel segno

di Beppe Sebaste

redo sia ormai largamente condiviso l'invito di Edgar Morin nella sua riforma del pensiero e dell'insegnamento: educare all'incertezza. Il problema non è il relativismo, ma l'assolutismo culturale: ogni verità è importante, ma non è la verità. È anche l'orizzonte di Brunella Antomarini, docente di Filosofia e di Estetica alla John Cabot University a Roma, il cui ultimo affascinante libro, *Pensare con l'errore. Il bersaglio mobile della conoscenza* (Codice edizioni, p. 105 euro 9,90) invita a considerare l'importanza non solo della flessibilità e dell'incertezza, ma anche dell'errore. L'intelligenza, spiega, non è un pensiero, ma «un comportamento». Anzi, è come un tiro al bersaglio. Con la particolarità che a volte si può fare la cosa giusta anche sbagliando.

«Dalla fisica alla psicologia abbiamo molti esempi di errori - scrive Antomarini - che producono ordine e verità, e sappiamo che qualche volta non sbagliamo anche se non conosciamo. Oppure sbagliamo anche se conosciamo. Questo libro tenta un'analisi filosofica sperimentale di questo enigma» e «cerca di descrivere quegli eventi e quegli atti che sono paradossalmente sbagliati e veri», senza i quali non ci sarebbe decisione, né scelta giusta né verità». Il libro percorre il «pensare con l'errore» nella filosofia, nelle scienze, nelle arti, ma anche nella politica e nella storiografia, nella vita cosiddetta ordinaria, ovunque ci sia decisione o spiegazione di fatti. Poiché spesso «deliniamo i contorni di una forma e la chiamiamo fatto». È noto che in natura non ci sono errori, ma gradini nella scala dell'evoluzione. Le scoperte

scientifiche avvengono per discontinuità e spesso per caso, fino all'odierna *serendipity* che appassiona i navigatori di Internet (l'arte di scoprire quello che non si sta cercando). Il formalista Viktor Sklovskij ne *L'energia dell'errore*, saggio sull'officina narrativa di Tolstoj, insegna l'importanza (e la bellezza) di ciò che un autore non vorrebbe scrivere e invece scrive. L'errore è considerato «energia» in importanti direzioni della matematica, ma anche della musica (la *glitch music*, che fa degli errori nella digitalizzazione dei suoni una via estetica), ed è interessante ricordare che Galileo Galilei, l'inventore della scienza moderna, ne espone il metodo nel *Saggiatore* nel corso di una disputa sulla formazione delle comete che lo opponeva all'obsoleto gesuita Grassi. Solo che, nella fattispecie, sulle comete aveva ragione Grassi. Galileo è contemporaneo del Barocco, fon-

EX LIBRIS

L'intero mondo soffia in un granello e ne fa un albero

Paul Valéry

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Israele a Parigi? Palestina ad Algeri

Israele a Parigi? E allora, la Palestina ad Algeri. Con un gesto «politico» - così lo definiscono i giornali algerini, ma il presidente dello Snel, associazione degli editori, Mohamed-Tahar Guerfi, preferisce definirlo «un gesto di solidarietà verso un popolo fratello oppresso» - il Salone nazionale del Libro di Algeri ha stavolta, eccezionalmente, un ospite d'onore, appunto la Palestina.

Uno spazio ricavato nella Biblioteca Nazionale Hamma, dove si svolge il Salone, accoglie libri, pitture, film, documentari, recital poetici e dibattiti di e con artisti palestinesi. E, perché non ci siano dubbi sulle intenzioni, il Salone ha anticipato la propria apertura al 12 marzo al fine di prevenire di un giorno quella del Salon parigino e costituire, di questo, un controcanto.

È dal 13 febbraio che lo Snel ha dichiarato il boicottaggio alla fiera d'Oltralpe, in vista della presenza lì di Israele come ospite d'onore. Salvo smarcamenti individuali, come quelli degli scrittori Boualem Sansal e Maïssa Bey. E i giornali algerini rilevano ora «il silenzio stampa» su questo boicottaggio a opera delle radio e delle televisioni francesi. Così come rilevano la mancata presa di posizione di Yasmina Khadra, al secolo Mohamed Mousselloul, forse il più noto degli scrittori algerini, e direttore del centro culturale algerino di Parigi.

La fiera algerina - nazionale, quella internazionale ha luogo in autunno alla fine del Ramadan - vede rappresentati sessanta editori, con circa tremila titoli. In genere è un appuntamento caro ai lettori, perché vi si possono comprare a prezzi scontati titoli di stagione e avere un assaggio di quelli a venire. Stavolta, scrive qualche commentatore, andarci sarà di più: sarà, appunto, «un gesto politico».

E così, pensiamo noi, il disastro va avanti... Da che mondo è mondo leggere ha significato viaggiare con la mente, aprirsi all'altro. Tant'è che sono stati i regimi più disastrosamente repressivi, i più stoltamente identitari a bruciare i libri. Contr'ordine, allora, niente dialogo, tutti separati appassionatamente.



spalieri@unita.it

te di illimitata semiosi, la cui poetica dell'errore e della «meraviglia» anticipa l'Alice di Lewis Carroll (si pensi al famoso «non-compleanno», che rovescia la visione comune delle cose e indica il non-detto dell'affermazione). L'errore è insomma una sorta di ombra del vero - e si sa l'importanza dell'ombra nelle scoperte scientifiche. Ma il retroterra di Brunella Antomarini mi pare sia il pragmatismo americano, Charles Sanders Peirce soprattutto. La conoscenza è «un gesto», scrive Antomarini, «in assenza di pensiero». Come tirare a un bersaglio: «tutto quello che possiamo fare è immettere le nostre forme in movimento in quel flusso caotico e regolare che è il mondo». Trattando la logica dell'abduzione creativa (che anticipa l'epistemologia di Popper), Peirce sosteneva un secolo fa l'esistenza di un *lumen naturale* (oggi diremmo «culturale»), che ci permette di «indovinare giusto» tra le infinite ipotesi possibili. Ma «quando cogliamo nel segno», afferma Antomarini, «sbagliamo in un altro punto». Verità e giustizia sono punti mobili, spesso risultato di una «coincidenza»: «Solo l'incertezza ci fa cogliere pienamente l'evento».